

semestrale della
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

RIVISTA
di **TEOLOGIA**
dell' **EVANGELIZZAZIONE**

anno XXI numero 42 (2017)



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

fede) della morte di Gesù» (p. 58). Riguardo al valore storico delle apparizioni, la valutazione di Rossé è che ci troviamo di fronte a un evento convincente, connesso a un *vedere* che non si limita alla sola dimensione visibile o a un'esperienza puramente interiore, ma che implica una potenza divina di rivelazione che – come tale – rimane velata. Nelle conclusioni l'autore afferma che la risurrezione di Gesù possiede una duplice originalità: essa avviene mentre la storia è in corso e non nella risurrezione generale alla fine dei tempi (p. 82); essa è legata a una morte per crocifissione (Dio risuscita un maledetto e lo pone come origine di risurrezione universale per tutti/o!). Alla domanda introduttiva su come fondare un evento così speciale, l'autore risponde che «alla convinzione della risurrezione di Gesù non si giunge con un ragionamento o una riflessione ben condotti. L'evento, invisibile agli occhi umani e quindi non osservabile, diventa "visibile" soltanto agli occhi della fede: per questo è richiesta una luce interiore, che è frutto dell'intervento dello Spirito Santo» (p. 84). Questo piccolo volume è utile per la chiarezza espositiva dell'autore, per il confronto con gli studi teologici più recenti, in particolare si può notare il debito riguardo alla preziosa opera di H. Kessler, *La risurrezione di Gesù Cristo*, Brescia 1999. Di particolare interesse è il rilievo dato alla dimensione comunitaria della risurrezione di Gesù, un evento personale e comunionale che coinvolge il suo corpo: «essa significa pienezza delle relazioni con Dio, con l'umanità e il

creato» (p. 36). In questa linea, si potrebbe esplorare e valorizzare ulteriormente il riferimento al dono dello Spirito connesso alla risurrezione, da cui deriva la relazione fondamentale tra l'esistenza nel tempo presente e quella vita futura che supera ogni immaginazione.

Michele Grassilli

Ignacio Carbajosa
Dalla fede nasce l'esegesi.
L'interpretazione
della Scrittura alla luce
della storia della ricerca
sull'Antico Testamento

(Il calamo – Teologia 14), prefazione di Pierangelo Sequeri, Marcianum Press, Venezia 2017, pp. 311, € 23,00

Introduzioni al Pentateuco e ai Profeti ve ne sono moltissime; sintesi della ricerca critica sulla *Torah* e sui *Nebi'im* non mancano. Eppure il volume di Ignacio Carbajosa, tradotto in italiano dalla Marcianum Press di Venezia, non rappresenta solo un'aggiornata e affascinante presentazione critica dei primi due *corpora* dell'Antico Testamento. L'esegeta spagnolo osa un passo in più, inerente ad un'esigenza intrinseca della fede e dell'esegesi biblica. Come scrive Sequeri nella sua Prefazione: «La discussione, nell'ambito della teologia cattolica, non riguarda ovviamente, la necessità di *principio* del nesso fra esegesi biblica e la teologia credente. La questione riguarda il suo esercizio *effettivo*: os-

sia il modo in cui questa saldatura deve essere teoricamente articolata e metodologicamente eseguita» (p. 7). L'A., nell'Introduzione, intende sgombrare il campo da quelle soluzioni erronee che impediscono un'esegesi al contempo critica e teologica. Tre sono le tentazioni che minano un simile progetto. La prima è quella di eliminare il metodo storico-critico, ritenuto responsabile della separazione fra esegesi e teologia. Dichiarò: «Non sono poche le voci che si esprimono in questa direzione. Ma, poiché il fatto storico è una dimensione costitutiva della nostra fede e poiché la Sacra Scrittura è una testimonianza scritta privilegiata di tale fatto, non possiamo accostarci ad essa in modo adeguato senza gli strumenti che ci consentano di indagare la storia e di studiare la letteratura» (p. 20). A «difesa» del metodo storico-critico l'A. evoca il magistero: dalla *Divino Afflante Spiritu* (1943) alla *Verbum Domini* (2010). La seconda tentazione è quella di difendersi dai «risultati più dannosi» del metodo storico-critico, con l'affermazione della fede e dei dogmi al di là della storia e della ragione. La terza tentazione è una *via media*: si difende la necessità dello studio storico-critico, ma se ne accolgono i risultati solo se compatibili coi dati della Tradizione. Per evitare un'esegesi dualista l'A. – rifacendosi ad una conferenza di Ratzinger del 1988 – propone «un'autocritica del metodo storico-critico partendo dall'interno dello stesso metodo» (p. 24). Questa «critica della critica» mette in luce l'applicazione del metodo per riferimento al nesso di esegesi ed er-

meneutica nello studio del Pentateuco e dei Profeti. Il primo capitolo presenta la ricerca sulla formazione del Pentateuco. L'A. traccia la storia dell'ipotesi documentaria, focalizzandosi sui momenti (e gli autori) più decisivi, mette in luce i presupposti metodologici, ricorda gli sviluppi e le proposte più recenti. Il lettore non solo apprende quali erano le ipotesi di Wellhausen, Gunkel, von Rad e Noth, ma è pure condotto a comprendere i presupposti filosofici e culturali dell'ipotesi documentaria, nonché i nodi irrisolti che l'hanno messa interamente in discussione. La presentazione delle nuove ipotesi di van Setters, Rendtorff, Blum e Clines permette di avere un panorama abbastanza aggiornato degli studi. L'A. riconosce che l'ipotesi documentaria ha dominato per più di un secolo, disegnando un'immagine coerente della formazione del Pentateuco: come è noto quattro documenti completi (J, E, P e D) e poi fusi insieme avrebbero dato vita ai primi cinque libri della Bibbia. Tuttavia «l'idea dei quattro documenti completi, ognuno con una teologia coerente, non aveva fondamento *in re*» (p. 95). Se è stata messa in discussione l'esistenza di E e di J, tuttavia «in nessun momento viene messo in discussione il carattere composito del Pentateuco» (p. 95). Negli ultimi trent'anni il paradigma classico si è sgretolato, ma ancora non v'è un'ipotesi onnicomprensiva e condivisa. Si è aperto invece un dibattito metodologico, col rischio però di opporre semplicemente approccio diacronico e approccio sincronico. «Manca, tuttavia, una attenzione al testo

che non elimini alcun elemento della sua natura, uno sguardo che si accosti al testo con il metodo che lo stesso testo impone» (p. 96). Il secondo capitolo prende in esame lo studio critico dei profeti. L'A. presenta gli autori più significativi (Wellhausen, Duhm, Kuenen, Hölscher e Gunkel), discute i presupposti culturali, offre uno schizzo del nuovo paradigma interpretativo, accenna alle nuove tendenze, in particolare la lettura canonica dei profeti. Carbajosa mette in luce alcuni pregiudizi metodologici, ricordando che il *leitmotiv* degli autori della prima ora era *lex post profetas*. «Nella discussione sulla figura del profeta era in gioco la natura più originale della religione e, sullo sfondo, la vera natura del cristianesimo. Se i giudei hanno tradito la religione pura dei profeti, Cristo, erede del loro monoteismo etico, fu tradito dalla Chiesa» (p. 172). Inutile dire che un simile modello sia da superare. Il terzo capitolo è dedicato esplicitamente all'interpretazione cattolica dell'Antico Testamento. L'A. ribadisce la doppia natura della Scrittura (storica e teologica) e ricorda come l'esegesi moderna abbia spesso drasticamente separato le due dimensioni, senza nemmeno tentare di articularle. Per realizzare tale compito bisogna risalire alla natura stessa della rivelazione e della fede come risposta adeguata ad essa; inoltre l'A. – rifacendosi alla geniale espressione «révélation attestée» del documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* – parla della Bibbia come «testimonianza scritta ed ispirata della Rivelazione» (p. 176).

Ne consegue che l'esegesi non può che essere una disciplina teologica, o verosimilmente una disciplina che parte dalla fede per poter raggiungere il suo oggetto. Carbajosa mette bene in luce come l'esclusione della fede (un *must* assoluto, a partire dall'Illuminismo) non abbia condotto ad una maggiore obiettività; al contrario, svariati presupposti filosofici e culturali hanno determinato anche pesantemente la ricerca. Se il fenomeno testimoniato dalla Scrittura è religioso, esso chiede di essere studiato con un metodo adeguato, ben differente da quello utilizzato per indagare fenomeni meccanici o naturali. Superate le ingenuità istanze di modelli sociali «neutrali», occorre rivalutare la dimensione storica e letteraria della Scrittura, a partire dalla dinamica della condiscendenza divina il cui culmine è l'incarnazione. Annota giustamente Sequeri: «Il grande merito di questo lavoro [...] è proprio quello di argomentare la migliore coerenza, e la vitalità creativa, del superamento di un'inerzia del pregiudizio che non porta frutto. Né per il dinamismo culturale della teologia, né per il rigore critico dell'esegesi» (p. 16). Tuttavia non sempre l'A. convince il suo lettore. A proposito della complessa discussione circa il «testo originale» dell'Antico Testamento Carbajosa porta l'esempio del Sal 40,7TM: «Mi hai aperto gli orecchi», che nella versione greca (Sal 39,7^{LXX}) recita: «Mi hai formato un corpo». Afferma: «[U]n'opzione ermeneutica, basata sulla decisione personale dell'esegeta, interviene nel fissare il testo sacro [...]. Opzione ermeneutica

è partire dal testo proto-masoretico (il che implica una decisione a favore del giudaismo farisaico del I secolo d.C.) e opzione ermeneutica è partire dal testo dei LXX, usata nel NT (il che implica una decisione a favore dell'interpretazione della comunità cristiana del I secolo d.C.)» (pp. 233-234). Ci pare che dietro questo ragionamento vi sia ancora la vecchia teoria di Benoît sull'ispirazione della Settanta. Tuttavia non bisogna dimenticare che la Settanta è anch'essa un documento ebraico, sicché l'opzione ermeneutica si pone a monte del Nuovo Testamento. A nostro avviso il dato spinge a riconoscere la polifonia delle diverse forme canoniche. Indubbiamente tradurre (sia pur dallo spagnolo) un'opera così impegnativa non è semplice e la Marcianum Press se n'è lodevolmente assunta il compito. Qualche maggiore sforzo poteva essere messo in campo. In qualche occasione bisognava controllare la fonte e non tradurre dalla traduzione di Carbajosa: così nella nota 1 a p. 176, citando il documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* si parla di «*rivelazione testimoniata dalla Bibbia*» (nell'originale «*revelación testimoniada por la Biblia*»), quando invece il documento pontificio parla di «*rivelazione attestata*».

Matteo Crimella

Piero Stefani

«Gli uni e gli altri». La Chiesa, Israele e le genti. Una ricerca teologica

(Nuovi saggi teologici), EDB,
Bologna 2017, pp. 298, € 26,50

L'A., docente di «Bibbia e cultura» presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale di Milano, autore di numerose opere dedicate all'ebraismo e alla cultura biblica, è impegnato da lungo tempo nel dialogo ecumenico (ora è presidente del SAE) e interreligioso. Il titolo del libro deriva da un passo della Lettera agli Efesini: «“Gli uni e gli altri” sono i chiamati da Israele e dalle genti. Nella riflessione su questa duplicità di origine ricondotta all'unità di un solo Spirito si trova il cuore della presente ricerca teologica» (p. 21). Come recita il sottotitolo, il saggio indirizza il lettore lungo un percorso di ricerca teologica (e storica) per scoprire il rapporto tra la Chiesa, Israele e le genti, cercando di «affrontare il plesso di questioni legate a questo “problema interno” che tocca la definizione stessa di Chiesa» (p. 18). L'autore è consapevole che l'uso del singolare «Chiesa» implichi un certo grado di astrattezza e sia pensabile nell'orizzonte escatologico, segno della riconciliazione finale tra Israele e le genti. Le questioni toccate nel libro sono varie e pongono numerosi interrogativi, diversi dei quali destinati a rimanere aperti: senza alcuna pretesa di esaustività ne ripercorriamo alcuni tra quelli che ci sono sembrati più significativi. Fin dagli inizi l'autore rileva la questione del-